

«Resistere o andarsene? Teologia e psicologia di fronte alla fedeltà nelle scelte di vita» di C. Corbella*

Paola Magna

I tema della fedeltà (o meglio delle difficoltà a viverla) è senza dubbio di notevole attualità sia in ambito ecclesiale che laico. «Nulla ha lunga vita» non sembra più essere l'amara constatazione di un fallimento, ma la presa d'atto di un'espressione caratteristica della vita. Il settore della famiglia ne è una dimostrazione lampante.

È necessario sfatare sia le teorizzazioni false di un'impossibilità psicologica all'essere fedeli, sia le teorizzazioni semplicistiche di una fedeltà direttamente proporzionale alla fede e alla forza di volontà. Da queste persuasioni è nato questo libro che Carla Corbella ha rivisto e riformulato a partire dalla sua tesi dottorale in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma (2008) sotto la direzione di S. Majorano e A. Manenti.

La tesi di fondo del libro è che ancora oggi la fedeltà è in grado di orientare positivamente l'esistenza a patto, però, che sia ricondotta *dentro* al territorio dell'lo, ossia venga presentata e giustificata come elemento importante per l'identità psicologica e dunque partecipe al buon funzionamento di *tutto* l'lo e non solo del suo ambito strettamente ideale e/o religioso. A questo proposito si tenta di far dialogare la proposta teologico-magisteriale sulla fedeltà con le acquisizioni della psicologia del profondo.

Il versante teologico

Nel primo capitolo si analizza la proposta della fedeltà così come è presentata nel recente dibattito teologico.

Tra le varie informazioni di questa analisi, quella che risulta più significativa e ribadita è che una decisione per sempre è possibile nella misura in cui si è guidati da un senso definitivo della vita, da valori che si sentono come stabili e legati a Qualcuno che chiama a costruire qualcosa di significativo all'interno di un progetto di vita.

* C. Corbella, *Resistere o andarsene? Teologia e psicologia di fronte alla fedeltà nelle scelte di vita*, EDB, Bologna 2009, pp. 162. Carla Corbella è insegnante di teologia morale presso il master di bioetica della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino e diplomata all'Istituto Superiore per Formatori.

· Psicologa e psicoterapeuta, Firenze.

Un secondo rilievo interessante (anche se un po' triste da farsi) è la carenza, in queste fonti, di una speculazione che tenti di fondare l'essenza della fedeltà e la sua possibilità reale nel contesto attuale attraverso categorie antropologiche comprensibili all'uomo postmoderno. Al contrario, nel dibattito teologico si insiste molto a livello di riflessioni spirituali e di fede che sembrerebbero sottendere più una preoccupazione di arginare il fenomeno delle infedeltà che l'indagine sulla convenienza o «utilità» della stessa.

Emerge, anche se solo come accenno in alcuni contributi, l'ipotesi, peraltro non esaustivamente elaborata, che il cambiamento odierno del concetto di fedeltà sia, in realtà, prima di tutto, legato al cambiamento della visione antropologica di base che l'uomo e la donna di oggi usano per definire se stessi e la qualità del loro agire.

A sua volta, la proposta del magistero (secondo capitolo) presenta una trattazione della fedeltà in sintonia con l'impianto teologico di riferimento: la fedeltà dell'uomo si giustifica in risposta a Dio che è fedele per sempre. Si tratta, in ogni modo, di una fedeltà creativa cioè dinamica e non statica, attenta ai cambiamenti delle persone, ma costante nella scelta effettuata.

Ma oggi, tra la proposta della contemplazione di Dio come principio fondante di ogni discorso sulla fedeltà e la cultura individualista moderna c'è una profonda distanza e, a volte, un'incomunicabilità completa. Per evitare il rischio che la proposta cristiana rimanga un'affermazione «inoperativa» occorre porsi la questione antropologica: come si vive e s'interpreta l'uomo odierno, anche quello che si sente chiamato a vivere la fedeltà come risposta al Dio fedele? Quali sono le possibili mediazioni fra il messaggio cristiano e il modo con cui l'uomo e la donna attuali si definiscono? In un progetto di fedeltà che cosa si può e si deve cambiare e che cosa, al contrario, richiede stabilità? Se i documenti magisteriali esplicitano la fondazione teologica, non altrettanto diffusamente fanno – ma non è forse neppure il loro scopo – per quella antropologica, affermandola e presupponendola più che giustificandola.

Il versante psicologico

Con queste premesse, i restanti capitoli (3-6) si cimentano sul confronto e le possibili integrazioni tra teologia e antropologia.

Il capitolo terzo analizza la questione dell'identità psicologica e si chiede *se e quale* rapporto ci possa essere tra identità e fedeltà. Ci si domanda, cioè, se la fedeltà fa parte dell'identità umana e quindi è da considerarsi una strada che contribuisce a portarla al suo compimento, oppure se si tratta di una caratteristica che non le appartiene, quindi un requisito richiesto solo dalla educazione o da una determinata ideologia. La risposta a tali questioni non pare di secondaria importanza, dato che, come già si è detto, l'appello a vivere fedelmente nel proprio stato di vita è una costante sia nel magistero che negli articoli teologici, ma che, nel contempo, pare disatteso nella prassi.

In base alle acquisizioni psicologiche estratte da diversi studi fra i quali in particolare quelli dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma, il libro mostra che l'io umano, nella sua caratteristica di continuità e cambiamento, trova un elemento imprescindibile anche nella fedeltà, intesa come adesione affettiva a ciò che si è scelto, perché lo si sente significativo per la propria vita. Quando la fedeltà diviene modalità necessaria per la piena realizzazione di sé, per mantenerla si è disposti a qualunque sacrificio, ma l'aspetto del sacrificio è conseguente.

Tuttavia, per comprendere meglio il già e non ancora dell'identità e, dunque, il già e non ancora della fedeltà di cui anche il magistero parla, il libro indaga lo sviluppo dell'identità la quale, implicando contemporaneamente continuità e trasformazione, si evolve secondo tre parametri (tempo, relazione, stadi), che sono gli stessi parametri che interessano anche la fedeltà. Entrambe si costituiscono come continuità nel tempo, legate alla relazione con l'altro e coinvolte nel divenire evolutivo per stadi. Inoltre, questi tre parametri dello sviluppo – alterità, temporalità e sviluppo per stadi – sono anche le modalità in cui l'affermazione dell'uomo come «mistero» da dichiarazione teologica diviene constatazione psicologica. L'io come *mistero*, cioè come essere che si attua al limite dei due mondi, quello corporeo e quello spirituale, può, mediante un'adesione libera del suo cuore e della sua volontà, intuire

anche a livello psicologico che la proposta della fedeltà può essere un'opportunità per la propria realizzazione oltre che un dono ed un'esigenza conseguente alla fede nel Dio fedele.

La ricerca psicologica aiuta, dunque, a recuperare il presupposto che la fedeltà è costitutiva dell'identità della persona: senza fedeltà a sé e agli altri non c'è identità. La sua indagine sulla identità, sia come processo dinamico che come proprietà stabile della personalità, permette di rileggere anche la fedeltà non più come un valore estrinseco a cui conformarsi, ma come modalità necessaria per la piena realizzazione dell'io implicando ad un tempo continuità e creatività. L'interessante del percorso di questo libro è che la dimensione religiosa si innesca nel discorso identitario e permette di rileggere il rapporto fedeltà-identità in una prospettiva più ampia di quella esclusivamente psicologica pur radicandosi in essa.

Mettere a confronto non significa mescolare.

Nella prospettiva teologico-magisteriale la fedeltà umana è sempre seconda, dedotta da quella di Dio ed è su questo modello che si articola. Molto diversa è la prospettiva psicologica per la quale l'importante è la coerenza del soggetto con la trama della propria vita, per cui la possibilità della fedeltà viene dedotta dallo studio delle strutture e dei processi dell'identità e non da un contesto di chiamata-risposta.

Alcuni aspetti della fedeltà proposti dal magistero e riscontrabili nel dibattito teologico attuale trovano conferma nella psicologia. Altri, invece, costituiscono il valore aggiunto della proposta cristiana per i quali la psicologia si trova sprovvista di strumenti ermeneutici. Il tema cristiano della fedeltà *presuppone* e *mantiene* ciò che di essa si può dire su un piano psicologico, ma anche lo *perfeziona* e lo *supera* con ulteriori contenuti e motivazioni. L'identità umana trova nella fedeltà un elemento psichico necessario per la propria costituzione, ma è solo in riferimento al dato rivelato che la fedeltà viene esplorata nel suo contenuto e qualitativamente motivata per la sua attuazione (capitolo 5).

La psicologia non arriva a concludere la necessità di una fedeltà unica ed esclusiva per tutta la vita. L'amore per una persona/Persona, unico ed esclusivo per tutta la vita, è un plus-valore cristologico. È un plus-valore che, *però*, va tenuto agganciato all'elaborazione psicologica della identità e non, come spesso accade, come un valore afferrabile solo dai più raffinati e i più sensibili d'animo. Le domande psicologiche si collegano a quelle cristiane e viceversa. Per l'autrice, inserire Cristo nei percorsi dell'identità è una necessità antropologica prima che teologica (la storia di Pietro che il libro ripercorre è paradigmatica a questo proposito).

Stimoli di riflessione

* Nei documenti e negli articoli di teologia si dà per scontato che la fedeltà sia parte integrante di un progetto di vita. Di essa non si fa oggetto di legittimazione o giustificazione. Si passa subito a presentarla e a descriverla affinché possa essere ben compresa e ben vissuta. Ma nella mentalità dell'uomo e della donna di oggi questo punto di partenza non è altrettanto scontato. Sempre più spesso, anche chi abbandona la vita sacerdotale/religiosa non per questo vede incrinata la sua relazione con Dio e se così la vede è più per motivi ecclesiologici, nella misura in cui si trova in disaccordo con le regole della Chiesa, che per motivi di crisi nella fede personale. Va dunque esplicitato il legame tra fedeltà e identità psichica e non solo esplicitato il legame tra fedeltà e vita cristiana. Nella pastorale, al *dire* la fedeltà, oggi è urgente aggiungere il *giustificare* quel dire e per questo compito la ricerca psicologica può essere utile, non per fare apologia, ma per indicare che la questione di fondo è – come vedremo subito – di tipo antropologico.

* I documenti magisteriali e la teologia sostengono che la fedeltà umana è risposta a quella di Dio. Ma per rispondere bisogna sentirsi interpellati e per sentirsi interpellati occorre «viversi» in un orizzonte di relazione. Ma oggi questa chiave di lettura di sé non è affatto

scontata. Il fatto che la psicologia dimostri che l'io, per esistere, deve avere necessariamente nel corso della vita degli oggetti-Sé cui fare riferimento è una buona premessa per poter recuperare a livello antropologico prima ancora che teologico, il concetto di vita come *risposta*, proprio del magistero.

* Magistero e teologia presentano la fedeltà come una virtù prevalentemente personale dunque appartenente al livello intrapsichico della persona, mentre la psicologia contemporanea amplia la prospettiva attraverso l'approccio intersoggettivo. Rimane vero che il soggetto deve essere sufficientemente forte e capace di resistere nelle difficoltà della vita. Ma in un contesto come l'attuale, in cui le categorie antropologiche sono in mutamento, il libro prospetta un ulteriore passaggio. Rimane vero che ciascuno è responsabile in proprio del suo essere fedele, ma va aggiunto che gli altri (istituzioni comprese) non sono solo i destinatari della testimonianza fedele, ma anche i diretti responsabili. Infatti, per molte scuole attuali di psicologia, il ruolo dell'altro diviene sempre più centrale, a tal punto che la propria identità è definita, anche se non determinata, *nella e dalla* relazione (perché l'incontro stimola una diversa sintesi di ciò che si è), per cui un discorso che tenga conto solo della forza intrapsichica del resistere e del sacrificio si presenta insufficiente.

* Nel discorso teologico si parla molto di dono totale di sé a Dio e, dunque, ai fratelli. Ma il tutto sembra incentrato maggiormente sulla dimensione razionale, per cui la fedeltà diventa un dovere da rispettare, conseguentemente alla scelta fatta. Nella logica del dovere il punto centrale è non trasgredire il valore, senza necessariamente una tematizzazione delle convinzioni profonde sul perché non farlo. Questo accento sulla ragione e la volontà ha il pregio di difendere la fedeltà dal turbinio dei sentimenti, ma pone indubbiamente su una posizione più difensiva che propositiva. Il dovere richiama la legge, non il cuore. Se la persona segue la legge è perché desidera vivere un certo valore; non il contrario. Se si insiste troppo sul presentare la fedeltà come un dovere di risposta si assiste esattamente a ciò che accade oggi: quando il dovere sembra andare contro alla libertà, aboliamo la legge. La psicologia evidenzia, invece, il ruolo importante che la dimensione affettiva ha nell'adesione ai valori: si è fedeli alla parola data se prima si è fedeli al cuore donato ed esserlo non è soltanto questione di intelletto o di volontà. Di nuovo, spunta qui la questione antropologica. Nel libro, l'affetto non è equiparato alla mera emozione, ma sta ad indicare la disponibilità benevola a plasmare la propria identità secondo una certa forma (il che, poi, è anche il concetto di virtù). Non è il conoscere che ci dà una forma.

* Legare fedeltà e identità attraverso un nesso anche affettivo ha un importante impatto formativo. È auspicio dell'Autrice che «la formazione si preoccupi non tanto di formare persone forti e solide, capaci di resistere fino alla fine, quanto di provocare e creare nuovi nessi tra l'uomo di oggi e il valore fedeltà. La proposta sarebbe quella di rovesciare la prospettiva, ricordando che il soggetto non apprende a conoscere e, soprattutto, a fare il bene solo perché ha capito ciò in cui il bene consiste, ma apprende perché assorbito in una relazione positiva con l'altro o l'Altro. In concreto, ciò significherebbe non puntare tanto sulla formazione di un'oggettiva chiarezza di sé e dell'oggetto per poi allenare la retta volontà a tendere a esso con perseveranza e sacrificio, ma stabilire tra identità e valore un intreccio sintonico, simpatizzante» (p. 52). Imparare delle buone idee non significa seguirle.

La centralità della questione antropologica

Si può essere fedeli anche psicologicamente parlando. Ma non è detto che lo siamo. E se lo siamo non è detto che lo rimaniamo.

Come è possibile considerare la fedeltà come un valore se la persona *si pensa* in modo del tutto diverso? Se, per esempio, punta la sua identità sull'autodeterminazione o il perfezionamento di sé, la fedeltà le suonerà un suicidio lento e insensato, non un'espressione d'amore che dà pienezza alla suo essere uomo/donna.

Chi sono io? A chi appartengo? Dove fondo la mia dignità e credibilità? Quale è la fonte della stima di me? È proprio vero, *per me*, che donarmi a qualcuno mi fa sentire me stesso? Dalla risposta a queste domande dipende la percezione se la fedeltà abbia un senso oppure no, *per me qui e ora*.

Per la nostra Autrice, prima del problema etico c'è dunque quello antropologico: vale a dire, la definizione che ciascuno dà di sé e la scelta dei criteri per dire che la sua vita è buona, ma anche bella. Dalla definizione che ognuno dà di sé dipende sia la sua sensibilità etica che, come conseguenza, i suoi costumi e ciò che nella prassi considererà importante da rispettare. Nel contesto culturale attuale, prima del problema etico è proprio quello antropologico ad essere il punto critico. Stiamo assistendo ad un cambio antropologico: c'è un'implicita visione antropologica che governa le decisioni quotidiane la quale non riesce più a sentire la fedeltà come significativa. Anzi, la fedeltà non coincide più con il permanere nella scelta fatta, ma, al contrario, con la dismissione della stessa.

È davvero molto semplicistico liquidare le difficoltà a perseverare nella scelta fatta con l'addurre spiegazioni morali (che fanno riferimento alla cattiva volontà: «sei uno svogliato!») o spiegazioni psicologiche (che fanno riferimento all'incapacità: «sei un debole!»). Il punto non è principalmente né morale né psichico; la persona di oggi non è né più cattiva né più debole di quella di ieri, ma ha un'altra visione di vita buona e si definisce in modo assai diverso da come l'antropologia cristiana dice. Per questo è sintomo di fallimento il puntare sulla riproposizione di valori senza sapere valutare se l'antropologia attualmente in uso è tale da rendere tali valori comprensibili, interessanti ed appropriabili.

Antropologia compatibile con la fedeltà

Per l'Autrice, un punto centralissimo di un'antropologia compatibile con la fedeltà è il desiderio, inteso come quella forza che ci apre ad una alterità a cui il desiderio tende e da cui riceve compimento. Aprirsi al desiderio significa riconoscere che la nostra identità non è un cerchio che si chiude in se stesso e neanche un qualcosa che riesce a darsi da solo il proprio compimento. Il desiderio dice di un movimento con cui l'uomo oltrepassa sistematicamente se stesso in tutto ciò che è, vuole, pensa e realizza. Dare una forma a questo desiderio di appartenere ad un oggetto «altro e oltre» ha delle conseguenze sulla realizzazione di sé: solo chi è disposto a perdersi, riconoscendo l'altro a cui fa dono di sé, diviene se stesso. Questa è, appunto, la questione cruciale di natura antropologica. L'alterità è un principio centrale per un'antropologia compatibile con la fedeltà: il bisogno di riconoscersi ed essere riconosciuto rinvia all'altro e all'Altro Totalmente Altro.

Il pregio del libro è che conferma la proposta magisteriale, ma per una strada diversa da quella seguita nelle Esortazioni, mosso dalla convinzione che oggi non ci si può più fermare a proclamare un valore destinato a restare incompreso perché lontano dalla prospettiva antropologica attuale, ma occorre inserire la proposta cristiana nei percorsi della formazione della stessa identità *umana*. A questo punto e *non prima*, apparirà importante (e interessante!) cogliere e definire le caratteristiche della fedeltà di Cristo e, di conseguenza, del cristiano.

In linea con l'intento del libro di essere una riflessione teorica, ma utile per una buona prassi, nell'ultimo capitolo si fa un'applicazione relativamente alla questione dei voti *ad tempus*, non per legittimarli né delegittimarli, ma per una corretta impostazione della questione stessa, spesso e indebitamente presentata come un rimedio alle odierne difficoltà circa la fedeltà.